



Associazione Culturale  
VARZI VIVA

---

# La storia del Mulino Pellegro



## Presentazione

**L**a nostra provincia è una terra di tradizioni e di lavoro. Ognuna delle tre parti in cui è suddivisa conserva, ancora oggi, usi e consuetudini antichi. Quando si parla di Oltrepò montano, poi, la memoria del passato si fa più viva.

E' questa la storia del Mulino Pellegro, un luogo in cui il tempo sembra essersi fermato a quando "arrivavano persone da paesi diversi che, attendendo il loro turno, per poter macinare, chiacchieravano scambiandosi idee, novità... vendevano animali, attrezzi di lavoro...".

Riscoprire le proprie radici è importante per ogni generazione che voglia avere un'identità culturale; il compito delle istituzioni è quello di valorizzare anche le realtà minori, perché non se ne perda il ricordo. Volentieri, dunque, presento questo opuscolo che tratta di un angolo della nostra provincia dove si respira l'atmosfera delle cose semplici, intrise di significato.

Consiglio, allora, una visita al Mulino Pellegro a chi è appassionato di storia locale, a coloro che non conoscono il territorio e vogliono esplorare l'alto Oltrepò, ma anche alle famiglie desiderose di trascorrere una giornata a contatto con la natura.

**Romano Gandini**

*Assessore alle Politiche del Territorio,  
Turismo e Commercio*

**A CURA DI FIORENZO DEBATTISTI, SIMONA GUIOLI,  
MARIA NEGRUZZI E RICCARDO RANCAN**

**SI RINGRAZIANO PER LE INFORMAZIONI FORNITE  
GLI AMICI LUIGINO MASANTA, MARIO VOLPINI, GIOVANNA NEGRUZZI  
E GIANLUCA CAVANNA**

**FOTOGRAFIE DI ANTONIO DI TOMASO**





## I mulini dell'Alta Valle Staffora

**D**a tempo immemorabile gli abitanti della Valle Staffora si sono avvalsi dell'aiuto dei mulini per polverizzare il loro frumento al fine di ridurlo in farina e, quindi, in pane. Anticamente erano molto diversi da quelli che sono stati visti a funzionare fino al secolo scorso.

Dopo il mortaio i nostri antenati adottarono l'uso di frantumare le loro sementi o frutti essiccati fra due pietre delle quali una restava ferma e l'altra la facevano ruotare sopra la prima avendo cura di fare arrivare fra le due i semi da frantumare. Abbiamo detto semi e non grano perché a quei tempi il grano non ne producevano molto in quanto dava poca resa, producevano in maggior quantità il farro, la spelta, il miglio, la segale e altre sementi di minor pregio. Queste venivano mescolate e dopo averle frantumate producevano il cosiddetto "pane di mistura". Con lo stesso sistema macinavano, dopo averle opportunamente essicate, le castagne, le fave ed i ceci. Queste macchine venivano azionate con la forza umana o con l'ausilio di asini o muli i quali dopo essere stati legati ad una stanga di legno facevano muovere la macina con un andamento circolare intorno al proprio asse.

Il più antico mulino della Valle Staffora del quale abbiamo avuto conoscenza, attraverso una testimonianza scritta, è stato quello di Cagnano, alla periferia di Varzi; ci informa l'abate Wala, rettore del Monastero di San Colombano di Bobbio, nell'elencare i beni del monastero nell' 862 e citando lo xenodochio di Caniano che: "...Nello stesso luogo vi è un mulino dal quale escono 20 moggia, da cui si devono trarre 12 pasti per i poveri ogni primo giorno del mese..."

Nei secoli successivi ne sono nati molti altri sparsi per tutta la valle, diventando sempre più moderni, utilizzando l'acqua come forza motrice in sostituzione di quella animale.

I feudatari locali ne costruirono almeno uno per ogni feudo, ma passando il tempo divennero sempre più numerosi, fino ad esservene quasi uno per ogni frazione. L'autorizzazione alla costruzione dei mulini la concedeva il feudatario, anzi, ne rimaneva proprietario e lo dava in gestione ad altri; i sudditi avevano l'obbligo di servirsi del mulino che gli era stato assegnato, diventando così una fonte di reddito per il feudatario stesso.

In Varzi nel basso medioevo sono stati costruiti tre mulini, ciò è stato

possibile perché i Malaspina in seguito alla famosa divisione del 1275 (dalla quale si formò il marchesato di Varzi e quello di Godiasco) misero come clausola nella divisione stessa, la costruzione di un canale derivato dallo Staffora molto più a monte del borgo, che giungesse fino alle mura di difesa del castello per poi rientrare nello stesso Staffora. Tangente a questo canale, sfruttando il dislivello dell'acqua, venne costruito un mulino vicino al castello (nei pressi delle scuole elementari di Varzi) chiamato “mulino del borgo”.

Un secondo mulino fu costruito a sud della torre dell'orologio; questo, potendo sfruttare un notevole dislivello dell'acqua, fu costruito con due ruote, una più in alto e l'altra più in basso. L'acqua quando finiva la sua funzione di spinta sulla prima ruota a pale, cadeva sulla seconda con la forza sufficiente per far girare anche la seconda. Ogni ruota di questo mulino faceva girare due macine, una di queste non era usata per i grani, ma per folcare i tessuti logori al fine di poterli ritesse. Ancora adesso la via che dalla chiesa dei Rossi porta agli antichi mulini è chiamata “vicolo del Follo”. Il terzo mulino di Varzi era il mulino della Pieve, chiamato così perché era posto in fianco all'antica Pieve – ora chiesa dei Cappuccini -. Anche questo era alimentato dal canale artificiale costruito dopo il 1275, sappiamo che nel XV secolo era già in funzione, si ha notizia che nel 1514 fu dato in gestione ai fratelli Guidobono dall'arciprete Miserengo “*purché si impegnino a versare quattro staia di frumento all'anno.*” Anche questa terza struttura aveva due ruote a pale, in questo caso la seconda non era collegata a macine, bensì alle macchine dell'officina per la lavorazione del ferro.

Abbiamo citato questi tre mulini di Varzi perché sono giunte a noi testimonianze scritte, anche se in tutta la valle Staffora vi erano molti mulini dei quali varrebbe la pena indagare per ricostruirne la storia. Nel territorio dell'attuale comune di Santa Margherita Staffora possiamo elencarne diversi localizzati nelle vicinanze dei centri abitati più antichi e vicino ai corsi d'acqua che si immettono nello Staffora. Ve n'era uno a Vendemiassi, uno in fondo al rio di Cignolo – l'attuale mulino Pellegrino -, vi era a Cegni, a Fego, ve n'era un altro in località Lago (posto nella stretta gola dello Staffora), vi era a Pianostano e a Casale. Vi era poi quello di Cencerate (facente parte dell'attuale comune di Brallo) e, anche se più tardo, quello di Casanova di Destra. Pochissime sono le notizie scritte che ci documentano le vicende di

LAGHETTO DI ACCUMULO E SCORTA DELL'ACQUA



questi mulini, anche perché non è ancora stata fatta una ricerca specifica. Abbiamo trovato un atto dell'11 febbraio 1564 nel quale i marchesi Malaspina di Santa Margherita “*...concedono ed investono a perpetuità il mulino di Casanova, giurisdizione di Santa Margherita a Giovanni fu Nicolosio Celasco, mugnaio del mulino di Donico, giurisdizione di Cella, coll'obbligo di pagare loro il fitto di stara 28 formento all'anno, ed un paio di capponi annualmente; e di rifare a sue spese il detto mulino se cadesse o fosse corroso e distrutto dalla Staffora; promettendogli all'investito i detti marchesi che gli uomini della giurisdizione di Santa Margherita saranno tutti obbligati a macinare al medesimo mulino, e che le mole potrà egli estrarre dove più gli piacerà su detto territorio, ma sempre a minor danno. E paga intanto per l'investitura paio uno capponi...*”

Con molta probabilità questo sarà l'attuale mulino Pellegrino, in quanto l'atto cita che è ubicato a Casanova in giurisdizione di Santa Margherita. Sappiamo che la sponda sinistra dello Staffora faceva parte integralmente del feudo di Cella, tranne una striscia di terre che dallo Staffora, all'altezza di Casanova, salivano fino sul crinale dei monti. L'investitura venne fatta a Nicolosio Celasco che già era gestore del mulino di Donico nel feudo di Cella.

Un secondo documento lo troviamo nel 1589. In seguito ad un'ispezione voluta dal Magistrato delle Entrate Straordinarie del Ducato di

Milano nel feudo di Cella veniamo informati che vi erano tre mulini, di cui uno si chiamava “di Bressana”, ma non ci viene riportato quale fosse la loro ubicazione; probabilmente si tratta della località Lago.



PARTICOLARE DELL'INTERNO DEL MULINO

Anche questa notizia ci conduce a presumere che il mulino in oggetto sia il Pellegrino, in quanto cita gli acquedotti del mulino, al plurale. Sappiamo che questo mulino aveva due canali di alimentazione, uno dal rio Albarello e l'altro dallo Staffora. I due canali convergeva in un laghetto artificiale che ancora oggi serve da accumulo e scorta dell'acqua prima di essere utilizzata. Gli altri mulini, nella generalità dei casi, sono dotati di un solo canale d'alimentazione.

In un altro documento del 1723 – Elenco dei beni del comune di Cella e suoi villaggi - si legge:

“...Vi sono nove mulini e cinque folle di mezzalana, ma sono quasi di niuna cavata (reddito per il ducato di Milano), mentre macinano poco più di mesi due all'anno, essendo anche tutti sottoposti a livello del signor Duca Sforza Cesarini e sono, uno d'Antonio Mangino con tre folle (si tratta del mulino di Caposelva), altro di Giovanni Domenico Ramella, altro di Francesco Buscaglia con due folle, altro di Giacomo Antonio

*Buscaglia e consorti, altri due di Lazzaro e consorti Buscaglia, altro dell'abitanti di Negruzzo in Comunione, e quasi distrutto, e di niuna cavata, ed altro dell'Abitanti di Casale in Comunione che è di niuna cavata...”*

L'elenco sopradescritto è stato tratto da una relazione che il Cancelliere Butius, delegato dal Ducato di Milano, ha fatto sul feudo di Cella (pertanto non vi sono compresi i dati riguardanti del territorio di Santa Margherita). Nella sua indagine il Cancelliere ha notato anche, tra l'altro, alcune dichiarazioni richieste ad alcuni molinari, i quali hanno così risposto:

“Sono Lazarus Buscaglia fu Marziani, abito in Cegno e faccio il molinaro in due mulini d'una sol Ruota per caduno, che tengo a livello unitamente colli miei cugini dal Sig. Duca Sforza Cesarini, pagando d'annuo livello lire ventinove e soldi quindici, e detratto il fitto livellario ne ricavo annualmente d'utile Dominio lire settantadue. Tutte le reparazioni si fanno da me, e si pagano anche gli carichi reali, e quello ho deposto è la pura verità.” (segue il segno di croce come firma)

“Sono Iacobus Antonius Buscaglia fu Bartolomei, abito in Cegno, faccio il molinaro di un mulino di una sol Ruota, quale tengo colli miei cugini unitamente a livello dal Sig. Duca Sforza Cesarini e dall'utile Dominio di detto mulino, ne ricavo lire ventiquattro annualmente; Le reparazioni si fanno da me, e si pagano anche gli carichi reali, e quello ho deposto è la pura verità.” (segue il segno di croce come firma)

Altre notizie sui mulini di Casanova, ritrovate nell'archivio comunale, sono messe a disposizione da Luigino Masanta:

- 1821, era chiamato “sito d'osteria con mulino”
- 1835, il mulino era stato ristrutturato dal proprietario Pellegrino Negrucci e da allora prese il nome di “Mulino Pellegrino”.

Un'ulteriore documentazione rivela che fin dal 1275 esisteva in questo luogo un mulino chiamato Falchio, proprietà dei Malaspina, feudatari di queste terre per oltre tre secoli e mezzo (Giovanni Celasco, “Brevi cenni storici di Casanova e dintorni”, 1975).

## Il Mulino Pellegrino

**L**’ultimo mugnaio del Mulino Pellegrino fu Giacomo Negrucci, morto ormai da alcuni anni. La sua è stata una generazione di mugnai, questo lavoro veniva trasmesso da padre in figlio fin dall’ottocento.

Spesso Negrucci raccontava della sua vita passata, del suo lavoro, del suo mulino, soprattutto nei suoi ultimi anni, quando per la malattia, era costretto a stare a riposo. Ne parlava volentieri con entusiasmo, come se rivivesse quei momenti.



LA RUOTA DEL MULINO IN MOVIMENTO

deveva di dover lavorare anche di notte per riuscire a soddisfare tutti. A volte erano i contadini a caricare i loro sacchi sulle slitte e portarli al mulino, a volte era il mugnaio che mandava i suoi garzoni (Negrucci negli anni ’40-50 ne aveva tre) a fare il giro dei clienti che caricavano sui muli i cereali, per poi consegnare a domicilio i macinati. Quando potevano, i contadini preferivano andare al mulino di persona, temendo di ricavare una farina che non fosse quella dei loro cereali. Partivano al mattino presto e, se a mezzogiorno il lavoro non era ancora terminato, mangiavano sotto un portico il pane e il companatico portato da casa.

Diceva che il mulino ai suoi tempi era un luogo di incontri, perché vi arrivavano persone da paesi diversi che, attendendo il loro turno per poter macinare, chiacchieravano scambiandosi idee, novità e a volte concludevano affari: vendevano animali, attrezzi da lavoro, qualche pezzo di terra. Per macinare non c’erano prenotazioni, chi prima arrivava, prima veniva servito e, durante la mietitura, spesso accadeva di dover lavorare anche di notte per riuscire a soddisfare tutti.

Il mulino aveva una presa principale per l’acqua nel torrente Staffora e alcune prese secondarie più piccole, collegate ai ruscelli come quella del fosso di Cignolo. L’acqua ancor oggi viene convogliata in un piccolo bacino a monte del mulino, attraverso una roggia, un fossetto largo e profondo circa 70 centimetri, nel quale sono inseriti degli incastri in legno per regolarne o deviarne il flusso. Naturalmente per usare l’acqua si doveva pagare una concessione allo Stato.

Un tempo la ruota del mulino era di legno e, solo dopo le ristrutturazioni degli anni ’30, venne sostituita con una in ferro. La ruota ha dei cassetti lungo la circonferenza che, riempendosi d’acqua, imprimono un movimento rotatorio alla ruota.

All’interno del mulino, in alto, sono collocati due palmenti, uno per il frumento e uno per il granoturco. Ogni palmento è costituito da due macine di pietra, una inferiore fissa chiamata “dormiente” e una superiore mobile detta “girante”, fra le due macine c’è una fessura dove avviene la frantumazione dei cereali e la loro espulsione verso l’esterno, causata dalla forza centrifuga.

La distanza fra le due macine viene regolata tramite una manovella e naturalmente più le macine sono vicine, più la farina sarà fine. Ogni buon mugnaio riesce a determinare al tatto la giusta consistenza.

Le parti interne delle macine non sono lisce ma presentano dei solchi disposti a raggiera, dodici più profondi e molti altri più piccoli, questi per l’attrito e lo sfregamento si consumano e quindi devono essere ripristinati con un’operazione che veniva chiamata “rabbagliatura” o “martellatura”. Il mugnaio si accorgeva della necessità di questi interventi quando la macina “scaldava”, ovvero quando la farina usciva più calda del solito; infatti, con i solchi rovinati e poco profondi il grano



PARTICOLARE DELL’INTERNO DEL MULINO

necessita di più tempo per essere macinato.

Per martellare le macine occorre sollevare quella “girante”, mediante il “paranco”, una piccola gru in legno; questa operazione era molto scomoda, si metteva un sacco pieno di crusca sotto il braccio che martellava per ammortizzare i colpi e appoggiare i gomiti. Un tempo si usavano due tipi di martello: uno a forma di piccozza bipenne con bordi taglienti per dare rugosità alle macine, asportando piccole scaglie di pietra, l’altro a forma di martello che terminava con delle punte per approfondire i solchi che scaricavano il macinato all’esterno.

La martellatura veniva eseguita da uno specialista che due volte l’anno faceva il giro dei mulini; al Mulino Pellegrino veniva un artigiano di Cabella Ligure (AL) ed impiegava due giorni per completare i lavori. Negli ultimi tempi, quando il mulino lavorava poco, era proprio il mugniano che compiva queste riparazioni.

Le due macine sono racchiuse in un telaio di legno chiamato “sgambatura” che ha un foro al centro, sopra questa poggia la “tramoggia” una struttura in legno a forma di piramide rovesciata dove veniva versato i cereali da macinare. Nella superficie inferiore della tramoggia c’è lo scarico, un’apertura regolabile, attraverso la quale i semi cadono nel foro della ruota girante. Quando il mulino è in funzione quest’apertura riceve dall’albero a camme delle scosse continue, affinché non si ostruisca.

Sulla “tramoggia” c’è inoltre un campanello che avverte il mugnaio quando non vi è più cereale da macinare e quindi bisogna ricaricare. E’ importante ricaricare subito perché, se le macine girano a vuoto, ovvero senza cereale da frantumare, sfregano fra loro, consumando le scanalature interne.

Il campanello è fermo quando la corda alla quale è legato rimane tesa, sprofondando nel cereale; comincia a suonare quando la corda, non più trattenuta dai semi, si libera.

In basso, sempre all’interno del mulino c’è il “buratto”, un setaccio a struttura esagonale, formato da un telaio di legno, ricoperto da tele di seta svizzera con fori di dimensioni crescenti man mano che ci si sposta lungo l’asse (che è leggermente inclinato).

Il macinato entra dall’alto nell’estremità con la tela più fine, depositando prima la farina più fine “fior di farina”, poi la “farinella”, il “cruischello” ed infine la crusca.

In un secondo tempo era stato aggiunto da Negruzzi un ventilatore,

per pulire il grano da polvere e semi più leggeri.

Sotto i palmenti sono alloggiati gli ingranaggi, costruiti in legno per evitare surriscaldamenti, tali strumenti vengono azionati da un albero di trasmissione, collegato alla ruota esterna del mulino. Gli ingranaggi sono detti “denti” e sono costruiti in legno di melo selvatico.

I cereali, prima di essere macinati, venivano pesati e, al termine, si pesava la farina ricavata: da 100 kg di grano si ottengono circa 70 kg di farina, 28 kg di crusca e 2 kg di scarto di macinazione.

Una notizia curiosa: una macina in movimento compie circa 90/100 giri al minuto.

L’ESTERNO DEL MULINO.

IN PRIMO PIANO UNA DELLE VECCHIE MACINE



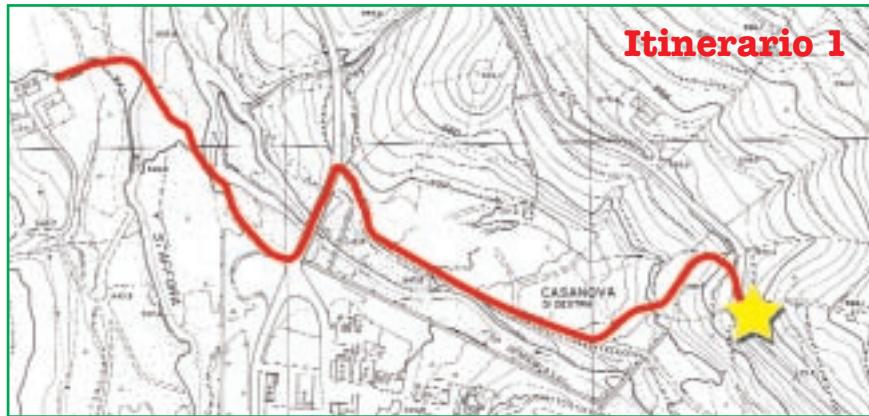
# Itinerari legati al Mulino Pellegro

## ITINERARIO 1 - Sentiero delle Macine

**I**l presente itinerario prevede la visita al Mulino Pellegro e al sito dal quale è stata estratta una delle macine del Mulino stesso. Dopo aver lasciato l'auto presso il Mulino, si guada il torrente (utilizzando l'apposita passerella) e si segue il sentiero fino al sito, seguendo le segnalazioni presenti.

Al termine del sentiero, si svolta a destra sulla strada provinciale e proseguendo per circa cinquanta metri, si osserverà sulla sinistra un grosso blocco di granito che sorge maestoso dal bosco circostante.

Tale roccia è estremamente rara in Appennino: si tratta di un blocco vulcanico che è arrivato fino a noi in un seguendo vicende molto travagliate. Non si tratta, infatti, di un cammino vulcanico, come in molti possono pensare, vista la sua origine; in realtà è una roccia lavica molto antica (circa 100.000.000 di anni) inglobata nel bacino di sedimentazione perché strappata via dalla sua



posizione primaria dalle forze orogenetiche che crearono l'Appennino stesso. I nostri antenati, pur ignorando l'origine di questo immenso "sasso", capirono però che era una roccia diversa da tutte le altre presenti in zona: molto più dura e resistente e, quindi, la usarono per costruire, per esempio, proprio la macina del Mulino Pellegro.

In questo affioramento è possibile vedere ancora l'impronta lasciata dall'estrazione di una macina che, come è stato in precedenza anticipato, è stata usata proprio per il Mulino Pellegro. Tale macina è ora collocata nel cortile del Mulino stesso ed è perciò ancora visibile.

In realtà, sull'affioramento è evidente una seconda impronta di scavo, ma è altrettanto appariscente, osservando la roccia, che si tratta di un tentativo abortito di estrazione di un'altra macina, in quanto solo una parte di questa è stata estratta: probabilmente il blocco si ruppe in fase di estrazione e si

dovette ricominciare da capo il lavoro, scavandone un'altra, ovvero quella precedentemente citata.

Se si effettua la visita nel periodo primaverile-estivo, il cammino sarà allietato dall'osservazione di alcune specie di fiori molto particolari, quali orchidee, giacinti o gigli.

Una volta terminata l'osservazione del sito sarà possibile rientrare al Mulino sia sulla strada appena percorsa sia proseguendo sulla carreggiata, entrando in paese dalla parte opposta rispetto la partenza, compiendo così un anello.

*Tempo di percorrenza:* Mulino Pellegro -rocchia- Mulino Pellegro, 1 ora

*Dislivello:* minimo

*Difficoltà:* minima

## ITINERARIO 2 - Sentiero del Brigante

**Q**uesto itinerario prevede la visita al Mulino Pellegro e una passeggiata naturalistica che permette di osservare una piccola grotta naturale sita nelle vicinanze dell'abitato di Fego.

Dopo la visita al Mulino Pellegro si procede in auto fino al paese di Fego. Si suggerisce di lasciare l'auto accanto al bar "Montagnola", punto di partenza della strada sterrata da percorrere; che è la vecchia strada comunale che da Fego arriva a Santa Margherita Staffora.

Si procede per questo sentiero seguendo le indicazioni presenti, attraversando il torrente Montagnola, si prosegue per il sentiero finché non ci si trova davanti a grossissimi massi granitici, di cui uno in particolare presenta l'aspetto di un gigantesco monolito.

L'origine di queste rocce granitiche è stata brevemente discussa nella descrizione dell'itinerario precedente e comunque, per approfondimenti, si rimanda all'opuscolo "Alla scoperta di S. Margherita di Staffora (2004 – stampa a cura del civico Museo di Scienze naturali di Voghera).

A pochi passi da queste rocce si possono osservare altre due massi che, inclinati l'uno contro l'altro, formano una grotta naturale.

La leggenda racconta che in essa si rifugiarono, nei secoli passati pericolosi banditi sfuggiti alla Legge e che durante la seconda guerra mondiale, questi ripari offrirono rifugio ai partigiani locali.

Attualmente la grotta è ben conosciuta dai cacciatori perché è un utile ricovero dal freddo e dalla pioggia; non è improbabile, infatti, trovarvi all'interno un braciere già pronto all'uso!

La visita al sito può anche essere l'occasione per fermarsi a fare un pic-nic nel sovrastante pianoro, dal quale di gode un piacevole panorama.

*Tempo di percorrenza:* Mulino Pellegro – Grotta, 45 minuti

*Dislivello:* minimo

*Difficoltà:* scarsa

